

“Le cose che non sappiamo sono tante, tantissime”.

Dialogo con Riccardo Picchio su passato, presente e futuro della slavistica

A cura di Nicoletta Marcialis

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 9–13]

Nicoletta Marcialis *Da tempo la redazione di eSamizdat mi ha chiesto di intervistarti per aprire con te il terzo numero della rivista, sono mesi che ci penso e mi chiedo: da dove cominciare? Poi mi è venuta in soccorso la Moratti, ho capito che oltre e prima ancora che lo slavista di fama mondiale tu rappresenti ai miei occhi quel mondo che lei vuole distruggere, un Giorgio Bocca della ricerca umanistica. Del resto, siete entrambi piemontesi. . .*

Riccardo Picchio Mi fa molto piacere, cara Nicoletta, che tu riconosca in me, ancor più che un “emerito” (ovvero pensionato) professore universitario, un vecchio antifascista. Basta questo a collocarmi nel campo della resistenza al berlusconismo, inteso in tutte le sue espressioni (tra cui il modo in cui la signora Moratti affronta ora la crisi dell’università).

Ti sono molto grato anche del lusinghiero accostamento a Giorgio Bocca. Non è facile mettere insieme il lavoro di un famoso giornalista (che io stimo e apprezzo molto) con quello di un filologo, noto solo – sia pure in diversi paesi – ai cultori di una determinata disciplina. Penso però che il tuo accostamento voglia essere un omaggio alla generazione – a cui anch’io appartengo – che dalla Resistenza a oggi ha lottato per reinserire l’Italia, dopo il disastro del fascismo, nella tradizione universalista trasmessaci dalla nostra cultura umanistica.

N.M. *Tu come me sei stato lettore di italiano all’estero, in Polonia, se non sbaglio. Ai miei tempi era una possibilità abbastanza accessibile, si partiva spesso sospinti dall’inquietudine generale di quegli anni, tutti viaggiavano in paesi lontani, siamo stati una generazione di migranti. Oggi i giovani faticano a trovare occasioni di soggiorno nei paesi slavi, eppure vanno, spinti dall’amore per i paesi di cui si occupano, dalla necessità di fare ricerca, dalla disoccupazione e dalla soffocante mancanza di spazio di*

un’Italia sempre più provinciale. Tu come ci sei andato? E cosa hai trovato?

R.P. Di andare in un paese slavo col finanziamento diretto o indiretto (scambi culturali) del Governo italiano mi è capitato, prima di diventare professore, due volte. La prima volta nel 1942. Avevo diciannove anni. C’era la guerra. Mi fu allora assegnata una borsa di studio straordinaria su richiesta del Prof. Enrico Damiani, dal quale avevo imparato, nel mio primo anno di Lettere, a borbottare fluentemente in bulgaro un certo numero di frasi, tanto da destare meraviglia non solo tra quelli che il bulgaro non lo sapevano per niente, ma anche tra quei bulgari di Roma che auspicavano la creazione in Italia di una bulgaristica universitaria, sulle orme appunto di Enrico Damiani, nonché dell’allora giovane poliglotta Luigi Salvini.

A Sofia avrei dovuto essere il rappresentante delle nuove generazioni studentesche dell’Italia mussoliniana. Il mio comportamento fu però deludente.

Siccome avevo pochi soldi, non entravo mai in un locale se non elegante, diciamo distinto. Mi feci subito degli amici, ma non del tipo che sarebbe piaciuto ai funzionari diplomatico-consolari della legazione d’Italia. Erano studenti piuttosto poveri, di vario orientamento anche se considerati in blocco dalle autorità “comunisti”. Poi saltò fuori che (fatto inaudito) io non ero nemmeno iscritto al GUF [Gruppo Universitario Fascista] di Roma. Il segretario italiano del fascio di Sofia sembrava deciso a farmela pagare, ma alla fine si limitarono a rispedirmi subito in Italia. In Bulgaria avevo fatto il “borsista” per quasi due mesi, avevo praticato la lingua in quella che oggi si chiamerebbe una piena “immersione”, ma non ero mai andato a lezione da nessuna parte.

N.M. *Non sapevo di questi tuoi esordi sofoti! Ma allora*

non sei stato lettore in Polonia?

R.P. Sì, fu la seconda volta che andai in un paese slavo con i soldi del governo, nel 1947. Ero laureato da poco. Venni nominato lettore di italiano all'Università di Varsavia, formalmente perché avevo superato un esame di idoneità (a esaminarmi fu un anziano ambasciatore che sapeva, se non proprio il polacco, il russo...); in realtà perché mi ero già fatto conoscere a Varsavia l'anno precedente, in occasione di un viaggio come inviato speciale dell'Avanti!. A Varsavia rimasi per due anni accademici: il tempo di migliorare le mie conoscenze polonistiche e anche di decidermi a lasciare per sempre politica e giornalismo dopo avere visto da vicino il muso duro dei "costruttori del socialismo" agli ordini di Mosca. Come vedi, il ricordo di quei tempi non mi porta a parlare male dell'Italia dei decenni posteriori. Il tema è difficile. Per quanto il mestiere di slavista sia stato arduo ai "tempi tuoi", non credere che ai "tempi miei" sia stato meglio. Dopo l'esperienza polacca, ritentai a Parigi, facendo molti mestieri prima di ottenere una borsa di studio, francese.

N.M. *Non ho mai pensato che il fascismo e la guerra fossero un bel periodo! Però mi sembra che lo spazio vitale, l'aria, buona o cattiva che sia, vada diminuendo col passare degli anni e delle generazioni. Mi sembra che i nostri giovani amici, studenti e aspiranti colleghi, siano costretti in un limbo apparentemente dorato (mai la giovinezza ha avuto tanti sponsorizzatori quanto oggi) e in realtà soffocante, ai margini della vita (se per vita si intende un lavoro, uno stipendio, una casa, una prospettiva, un futuro). Ma torniamo a te: decidi di lasciare politica e giornalismo e ti scopri "bulgarista"?*

R.P. Come ti dicevo, a Sofia, come studente non avevo combinato gran che. Fuori di ogni aula, con i miei amici, avevo imparato a comunicare in un bulgaro efficace, anche se approssimativo, ma di nozioni dotte, come "bulgaristica" o "slavistica" nemmeno l'ombra. Eppure, come mi si fa ancor oggi notare, non solo la lingua, ma anche certi motivi culturali tipicamente bulgari hanno continuato ad affiorare nei miei lavori. Perché? *Zashto?* mi si domanda. E io rispondo: *Zashtoto p'rvata ljubov njama da se zabravi.* È una risposta gigiona, che suscita facili applausi. Eppure contiene una dose di verità. Per

quanto riguarda, invece, la funzione della bulgaristica vera e propria, come "porta" magica che mi avrebbe introdotto nei giardini della slavistica, le cose non sono andate proprio così.

Per farmi capire dai giovani che si avviano oggi agli studi slavi (più di mezzo secolo dai "miei tempi"), mi sembra efficace insistere sulla infinità di macerie materiali e spirituali che facevano da sfondo ai nostri primi passi nel mondo culturale del post-nazifascismo. Non avevamo appigli sicuri. Gli studenti non pensavano tanto a scegliere, dopo la laurea, una buona "carriera", quanto a "farsi avanti" di giorno in giorno. Si studiavano le lingue "pensando" all'infittirsi delle reti di rapporti internazionali nei settori più disparati, dalla finanza alle arti, dai commerci alle scienze. Anche nel mio caso l'aver imparato, per varie circostanze, una lingua un po' strana come il bulgaro poteva portare a un utilizzo pratico in chissà quali misteriosi settori. Era più facile che venisse in mente l'Orient express che non la slavistica, o il bulgaro antico / paleoslavo.

Subito dopo la liberazione, mi misi a frequentare, oltre a quello di russo, i corsi di ceco, polacco, serbocroato e sloveno. Non c'è dubbio che volevo strafare. Si pensi che potevo dedicarmi a queste cose solo di mattina perché nel pomeriggio-notte avevo un lavoro serio come giornalista. Avevo fatto il "praticante" nella redazione del Messaggero sin dal 1941. Poi continuai la trafila della carriera giornalistica presso la Voce Repubblicana e infine l'Avanti!. Il tutto dava ai miei amici l'impressione di una gran confusione. Si pensi che seguivo anche corsi di letteratura tedesca e di filologia germanica, nonché di filologia romanza. Come se questo non bastasse, andavo alle lezioni di letteratura inglese. E fu proprio un insegnante d'inglese (s'era ancora prima dell'occupazione tedesca, in piena guerra agli ordini del duce e del re) a dirmi un giorno: "ma che pasticcio stai facendo? Che senso ha mettere insieme inglese e russo?". Risposi con una battuta impudente, di cui sono ancora intimamente fiero: "desidero specializzarmi – dissi – in Filologia Alleata"... La decisione di lasciare giornalismo e politica, maturata a Varsavia nel 1948, mi spinse quasi subito a tentare di "rifarmi una vita" nella carriera universitaria. Dalla Polonia mi trasferii in Francia. A Parigi, fatto l'inventario di quanto avevo studiato, o piuttosto studicchiato e imparicchiato, fino

a quel momento, conclusi che sarei stato adatto a fare lo storico dell'Europa Orientale. La conoscenza del tedesco e quella più che discreta del bulgaro, del polacco e del russo, nonché un'infarinatura delle altre lingue slave mi parevano un buon punto di partenza. E anche le esperienze giornalistico-politiche mi pareva che dovessero servire. La stessa nozione di "Europa orientale" non era tuttavia rintracciabile nell'ordinamento universitario italiano. Le vie di sbocco che praticamente mi restavano erano "Lingua e letteratura russa" e "Filologia slava". E a chi mi chiedeva perché mai preferissi la seconda alla prima, dicevo: "perché non ci sono ambasciate paleoslave".

E così divenni prima cultore e poi professore di "Filologia slava". Mi misi subito a cercare una definizione di questa materia. Ci provo ancora, di tanto in tanto, ora che ho ottanta anni.

N.M. *Te lo hanno chiesto infinite volte, ma comunque... puoi fare un confronto tra l'università americana e la nostra? Pensi che facciamo bene a imitarli, ammesso che li stiamo imitando, e non sciommiottando come pulciose bertucce.*

R.P. Sì, sono anni che non riesco a dare risposte chiare a questa ripetutissima domanda. Non ci riesco per la semplice ragione che non ne so abbastanza. Ho passato parecchi anni negli Stati Uniti insegnando sempre alla Graduate School di Yale, con qualche presenza marginale alla Columbia, a Harvard e in poche altre grandi università. Posso dire di conoscere vari volti della elite accademica d'America, ma non quella che, in Italia e in gran parte d'Europa, viene detta genericamente l'"università americana". L'immagine di uno standard americano dell'insegnamento superiore mi sembra legata alla nozione socio-culturale di College education, ossia di una cultura generale propria dei ceti dirigenti: cultura di tutto rispetto, ma non incentrata sulla ricerca scientifica. La ricerca è coltivata dai non molti allievi delle "Scuole graduate", ossia da specializzandi prescelti tra quanti, dopo il "College", aspirano a un dottorato ("Ph.D." per le nostre discipline umanistiche) di alta specializzazione.

A me pare che non sia il caso di fare confronti con i sistemi didattico-scientifici delle università italiane, da-

to che in Italia non ci sono né Colleges né Scuole graduate. Ciò che forse più colpisce è la differenza tra la concretezza socio-economica di chi negli Stati Uniti fa il mestiere di studente (con obblighi e diritti contrattuali come accade per ogni lavoratore) e la vaga identità sociale ed economica degli studenti italiani (penso in particolare ai nostri di Lettere), che spesso non si capisce "che mestiere" facciano.

N.M. *Chi non ti conoscesse (è un exemplum fictum) potrebbe pensare che tu sia un prezzolato agente della Slavia orthodoxa. Cosa pensi del fatto che a sottolineare la portata modellizzante della concezione del mondo ortodossa sia stato un laico?*

R.P. Se non sono diventato un "agente prezzolato" della *Slavia orthodoxa* non è solo perché non ho la minima attitudine per quel genere di attività, ma anche perché non avrei saputo a chi rivolgermi. Anche a consultare le pagine gialle, i bandi di concorso, gli annunci pubblicitari del mondo intero, mai avrei trovato un indirizzo postale o elettronico, o comunque un recapito della *Slavia orthodoxa*. E questo non perché, come dicono i miei oppositori, la *Slavia orthodoxa* non esiste, ma perché è tutt'altra cosa. Non è né oggetto materiale né istituzione, ma è formula definitoria di un insieme di fenomeni culturali. Che poi a occuparsi specificamente di questi problemi sia un laico come me, piuttosto che un religioso presumibilmente meglio ferrato in storia dell'ortodossia slava, non sono sicuro che sia un sintomo di grande rilevanza. È vero che i contributi più cospicui a questi studi li hanno dati, tra Otto e Novecento, pensatori, storici, linguisti e filologi "secolari". Tutto sommato, mi sembra però più utile badare alla effettiva libertà mentale di quanti cercano il vero senza preconcetti, che non alla fatua distinzione mondana, puramente formale, tra "laici" e "cherchi" (di cui, con irata violenza verbale, parla anche Dante in *Inferno* XVIII, 116–117).

N.M. *Tra i temi che hai affrontato nel corso delle tue ricerche uno mi è particolarmente caro: la questione della lingua presso gli slavi. La tua analisi del rapporto tra uso apostolico e uso liturgico nel IX secolo, basilare per qualsiasi tentativo di comprensione della missione cirillometodiana,*

ha attraversato, se non sbaglio, diverse fasi: inizialmente, diciamo nel 1972 nella Questione della lingua, difendi la chiesa di Roma dall'accusa di essere "nemica delle lingue", ricostruendo la politica linguistica della chiesa missionaria. Una decina d'anni dopo, in due saggi del 1981 (Lingua d'apostolato e lingua liturgica e Il posto della letteratura bulgara), fornisci invece una nuova spiegazione del contrasto tra papato e Metodio e della apparente contraddizione tra diverse epistole papali contrapponendo all'uso apostolico due tipi di uso liturgico, quello stretto (i misteri) e quello ampio (la partecipazione popolare al rito).

Qual è oggi la tua opinione al riguardo?

R.P. Intanto, cara intervistatrice, permettimi di elogiare il modo nitido e conciso con cui hai formulato la domanda. Sono d'accordo con te che i termini essenziali di questa indagine sono da cercarsi nei modi d'impiego (liturgico e apostolico nel nostro caso, ma anche esegetico, dottrinale, e così via) degli strumenti linguistici ancor più che nei loro pregi intrinseci, veri o presunti che siano. Da parte mia non credo di avere grandi novità da far conoscere. Attendo nuovi stimoli per magari reinserirmi nella discussione, fintando che mi restano idee e forza.

N.M. *In un recente intervento Graciotti ha messo in discussione la tua identificazione di una Slavia ortodossa contrapposta a una Slavia romana, ricordando la presenza di troppe realtà che non si lascerebbero ricondurre né all'una né all'altra, o perché ibride (la Croazia glagolitica, la Rutenia cattolica), o perché altre (la Slavia musulmana). A me sembra invece che anche le vicende di questi ultimi decenni, per esempio il graduale assorbimento nell'Unione Europea, confermino la validità macrostrutturale di quella dicotomia. A entrare per primi sono stati i paesi della Slavia romana, la Balcania è in lista d'attesa, la Terza Roma non la vuole nessuno. . .*

R.P. Non mi sembra che le divergenze fra le idee di Graciotti e le mie siano radicali. Una riprova ne può essere scorta negli stessi punti che tu citi come esempi. Sono temi – dalla “Croazia glagolitica” alla “Rutenia cattolica”, sino alla “Slavia musulmana” – a cui mi sono riferito sin dagli inizi della mia ricerca più di trenta anni fa. Io mi ci riferisco proprio per sottolineare la natura culturale, e non politico-istituzionale, delle due Slavie

(che non hanno delimitazioni fisse in senso territoriale o giurisdizionale). Non mi pare che questo impedisca a nessuno di servirsi di criteri diversi, per fini chiaramente diversi. Dibattiti come questo restano, comunque, sempre aperti.

N.M. *Le rivendicazioni identitarie di tanti popoli slavi, dai rusini ai montenegrini, la separazione di cechi e slovacchi, il divorzio di serbi e croati, il malcontento bosniaco, provocano la nascita di nuove lingue slave, la costruzione di nuovi canoni, di nuove identità letterarie e non. Quale deve essere secondo te la posizione dello slavista di fronte a questa esplosione della Slavia?*

R.P. Mi sembra evidente che, di fronte a tanti cambiamenti nel mondo slavo, il primo dovere di uno slavista sia oggi quello di aggiornarsi. Se da un lato è inevitabile che la fluidità della situazione porti in primo piano i contemporaneisti di ogni specie (dalla letteratura alla sociologia, alla linguistica, alla religione o alle scienze politiche) è anche vero che ogni “sintomo” andrà interpretato alla luce di adeguate “anamnesi”. L'analogia con il dominio scientifico, suggeritaci dalla terminologia medica, è sottolineata dal rischio che gli studi umanistici si isolino, e non sappiano più esprimersi nel linguaggio comune. Se ciò accadesse la società contemporanea non investirebbe più nemmeno un centesimo in imprese tanto dubbie ed esotiche. Evidentemente non si tratta di svendere le nostre conoscenze sul mercato generale dei consumi, ma di esporre le nostre mercanzie nel mercato dei preziosi culturali. Non è questo un discorso che si possa fare con tutti. Bisogna trovare, in una società civile, i giusti interlocutori. Intanto, agli slavisti conviene dedicarsi al miglioramento-aggiornamento della propria preparazione.

N.M. *Purtroppo l'anamnesi non è solo trascurata, ma direi quasi sgradita. Prendi gli stessi slavi: se in pieno romanticismo hanno cercato sicurezza nel sentimento di appartenenza a una grande patria slava, a un patrimonio linguistico e culturale comune, oggi sembrano del tutto indifferenti al richiamo "panslavista", e desiderosi soltanto di essere europei come gli altri. Come la pensi?*

R.P. Forse anche loro hanno cercato e non trovato Slavia (ortodossa e romana) nelle Pagine gialle!

N.M. *Insomma, non c'è verso di costringerti in un ruolo di serio padre nobile! Un'ultima domanda: cosa consiglieresti ai giovani che oggi vogliono intraprendere studi slavistici (non dirmi: di lasciar perdere!, siamo ottimisti e speriamo che la Moratti scompaia dalla nostra vita). Cosa resta ancora da studiare, dopo che diverse generazioni di studiosi sembrano avere detto ormai tutto?*

R.P. Anche se a qualche giovane sembra così, non è certamente vero che, negli studi slavi, sia già stato detto tutto. Le cose che non sappiamo – anche in campi fon-

damentali come i rapporti slavo-latini, slavo-greci, slavo-germanici o slavo-turchi – sono tante, tantissime. Lo stesso vale per molti altri settori, fuori della comparatistica. Certo, anche per arrivare ad avere un orientamento preliminare, il lavoro da fare è tanto e duro. Speriamo che ai ricercatori veri, ben preparati e di talento, l'Italia di domani voglia e possa offrire condizioni di lavoro e mezzi adeguati.

[Roma, 11 giugno 2004]